

OLTREFRONTIERA

Il grande paese
dei nipoti
dell'utopia

ROBERTO LAMBERTINI

*«Avere una tradizione è meno
che nulla, è solo cercandola che
si può viverla».*

(C. Pavese)

Lettera dalle Cascate del Niagara

Proprio oggi, percorrendo in automobile l'autostrada che porta da Buffalo a qui, mi auguravo che non mi si chiedesse di scrivere sul « Margine » a proposito di questo viaggio. E questo non perché qui non ci siano cose interessanti, o addirittura perché non valga la pena di farci un salto, anzi: il problema è trovare qualcosa di sensato e non scontato da dire, ecco tutto. Pensa che, appena atterrato in questo angolo nord-occidentale dello Stato di New York, osservando per la prima volta queste strade e queste case, ho provato una strana sensazione, come di sapore casalingo... il sapore per l'esattezza, delle polpette che fa mia madre e che ero solito mangiare qualche anno fa, guardando Happy Days alla televisione. A parte gli scherzi (e Fonzie, che tra l'altro sta a Milwaukee), voglio dire che moltissimi aspetti della vita americana, anche di provincia, ci sono già familiari, arcinoti, al punto che ti sembra banale parlarne. L'Africa e l'Estremo Oriente ci arrivano con i documentari, con i grandi servizi giornalistici, come contorno agli spettacolari viaggi del Papa; l'America no, quella la conosciamo a partire dalla prospettiva del focolare domestico della famiglia Jefferson, da quella delle piccole beghe del traffico stradale controllato dai C.H.I.P.S., o infine da quella delle pene sentimentali dei poliziotti newyorkesi di Hill Street. Insomma, non appena arrivato qui per la prima volta, ho provato subito un grande senso di *déjà vu*. Obietterai che, in fondo, ho già passato qui veramente una delle mie vite passate: quelle ore di televisione « americana » che non sono mancate neppure alla mia adolescenza un po' lontanuccia.

Ma poi c'è un'altra ragione per la quale spererei proprio di non dover scrivere di questi Stati Uniti ed è che ne hanno già detto troppo, tutto e forse qualcosa in più. Per vederla, questa America, bisogna passare attraverso molteplici strati di carta stampata costituita dalle migliaia di analisi più o meno sociologiche, ormai diventate un filtro dal quale è difficile liberarsi. Ma il mio viaggio è stato troppo breve per un compito così difficile. Non avrei il cuore di raccontare ai lettori di avere visto il posto giusto, il luogo emblematico dei « sentimenti della nazione », di aver avuto l'intuizione decisiva: preferisco lasciare questa prerogativa ai servizi televisivi. Ho viaggiato per dovere e piacere insieme, seguendo il percorso dettato dai miei studi, dalle mie conoscenze, dalle mie finanze: forse sono passato accanto alla grande intuizione, ma mi è sfuggita. E certo ti risparmierei i soliti raccontini sui McDonalds; in effetti ci sono andato più volte anch'io, avendo spesso fame e pochi dollari per placarla, ma è stato proprio come in piazza Maggiore, a Bologna, dove il Palazzo del Podestà ospita un *fast-food*.

Il rombo dell'acqua che tuona

Attraverso televisione e cinema conosciamo gli Stati Uniti, almeno nella dimensione dell'immaginario, meglio di qualsiasi altro paese; nello stesso tempo, tanti aspetti della vita americana si impiantano tra di noi e diventano parte integrante del nostro quotidiano. Forse, a pensarci bene, quello che mi imbarazza nello scrivere è il continuo confondersi e sovrapporsi di queste diverse immagini, un po' come mi succede di fronte a certi giochi cari alla Settimana Enigmistica, in cui bisogna distinguere le diversità tra disegni assai simili. Non so se tu attribuiresti questo fenomeno ad una caratteristica intrinseca dell'oggetto o ad un indebolirsi della mia facoltà percettiva, ti assicuro comunque che il disagio è innegabile. Ma non temere che me ne faccia poi un tormento eccessivo: oggi, per esempio, me ne sono andato tutto il giorno tranquillamente a zonzo attorno alle Cascate del Niagara, a me finora note solo come sfondo — fin troppo scopertamente simbolico — delle passioni di Marilyn Monroe nell'omonimo film. Ho accompagnato una giovane famiglia americana, di cui sono stato ospite: lui, oggi Assistant Professor ed appassionato del problema del male in Francisco Suarez, ha fatto anche la guida delle Cascate, per finanziare i suoi studi di logica e filosofia a Buffalo. Mentre la moglie lo guarda con indulgenza, tenendo per mano due bambini, lui mi elenca le battute salaci che era solito raccontare ai turisti e mi illustra con perizia i va-

ri monumenti della zona: una chiatta i cui componenti si sono salvati a stento dall'abisso, i resti di una casa travolta da una piena... Non può mancare una lapide che ricordi i Pellerossa, per i quali queste cascate sarebbero state un luogo sacro. Sarebbero stati loro a battezzarle Niagara, « acqua che tuona ». Oggi si può camminare tranquillamente fino all'orlo del baratro; una gentile rete di sentieri ben tracciati, inframezzata da aiuole linde e curate, copre l'Isola della Capra (che divide il settore statunitense da quello canadese) e conduce senza parere fino al punto in cui l'acqua s'increspa e si lancia nel vuoto. Tutt'attorno s'innalza la corona delle « strutture alberghiere », come si direbbe se fossimo su qualche costa italiana. A questo proposito, potrei scaricarti addosso valanghe di ironia sul modo in cui questa città prende sul serio la sua vocazione — invero un po' lasciva — a « capitale della luna di miele ». Potrei fare dello spirito, appunto, sui *motels* che espongono prezzi di favore per le coppie e che offrono poco pudicamente camere da letto dotate di alcove a forma di cuore; per non parlare delle piscine, anche ad acqua riscaldata, che pure riproducono nelle fattezze la sede presunta dei nostri sentimenti. Ma, mentre ti scrivo proprio da uno di questi *motels*, che ospita me ed il mio compagno di viaggio a metà prezzo perché c'è la bassa stagione delle lune di miele, la facile ironia mi si blocca. Fuori, la notte è abitata quasi esclusivamente dalle insegne al neon, un po' sfacciate. Ho appena spento il televisore, dopo aver visto una puntata di *Dinasty*; pensando che, dalla Finlandia alla Spagna, dall'Irlanda alla Jugoslavia, tanti altri europei staranno vedendo una puntata della serie precedente, mi sembra che ridere di questa civiltà — per quanto giustificato — sia un gesto da studentello spocchioso ed imprudente. Anche perché, in fondo, si ride per imbarazzo, perché non si sa bene che cosa dire o pensare.

E nel mondo nuovo i francescani studiano Ockham

Anch'io, sinceramente mi trovo un po' imbarazzato e, se tu mi venissi a chiedere cosa mi ha colpito, dalla grande collezione dei luoghi comuni credo che saprei cavare fuori poco altro che « i grandi spazi ». Anche qui, nella parte occidentale del New York State — che pure non è certo uno degli stati di più recente espansione — andando in autostrada da Buffalo verso Sud, tra un paesino e l'altro si incontrano boschi su boschi. Lo strato di popolazione è estremamente « sottile »; al punto che qui vicino (siamo a poche miglia dalla Pennsylvania) possono vivere tranquille nel loro iso-

lamento le comunità Amish, quelle rese famose dal film Witness, per intenderci. Benché queste cose si leggano e si vedano all'infinito alla televisione ed al cinema, mi ha colpito molto, per esempio, il *campus* dell'Università presso il quale era organizzato il convegno di studi medioevali, anche se non è che uno delle centinaia disseminate in tutto il paese, e neppure troppo particolare. Ma per me, abituato all'Università di Bologna dispersa nei vicoli cittadini ed insediata qua e là nel complesso intrico delle strutture urbanistiche preesistenti, i prati verdi, gli scoiattoli, il bosco che arriva quasi a lambire l'Istituto di Filosofia, sono stati quasi uno *choc*. Certo, i legami con la vecchia Europa, qui in particolare, sono particolarmente forti: l'Università, l'unica nel mondo ad essere francescana, ospita un Istituto che da decenni si dedica allo studio della filosofia e della teologia del medioevo francescano. All'interno della schiera dei suoi docenti, un ristretto gruppo che si dedica da alcuni anni all'edizione di Guglielmo di Ockham è guidato da Gedeon Gal, un francescano ungherese che scrive benissimo in latino. Qui, nel periodo tra le due guerre, alcuni intellettuali dell'Ordine, «transfughi» dall'Europa, hanno dato inizio alla riscoperta del nominalista inglese, contribuendo in modo decisivo a scalzare il «tomismo» di maniera degli studi medievali. Un lavoro di fronda, favorito forse dalla posizione eccentrica, che oggi dà frutti molto incoraggianti. Nonostante tutto, però, non riesco a sottrarmi alla sensazione di trovarmi in un avamposto. Un Fort Apache della Filosofia, in qualche modo.

L'Ovest, dove l'uomo pare arrivato da poco

Questa sensazione della frontiera, della recente conquista di spazi nuovi è stata così netta che non me ne sono più liberato, anche di fronte a *campus* molto più inseriti in un tessuto urbanistico, come Berkeley, una piccola «città nella città» sulla Baia di San Francisco, o molto più ricchi, come Stanford, la cui entrata ricorda quella di un maniero hollywoodiano. L'uomo sembra arrivato da poco in queste contrade e vi abita come se fosse di passaggio. Forse con l'eccezione di qualche grande città, come New York e San Francisco, qui gli agglomerati urbani, piccoli e medi, non hanno veri e propri centri: si distendono a perdita d'occhio, espandendosi a macchia d'olio, per poi stemperarsi nella campagna, senza vera e propria soluzione di continuità. Forse in qualche angolo di questo immenso paese esisteranno paesini simili a quelli delle valli trentine, ma io non ne ho incontrati. Le piazze vere e proprie so-

no quasi inesistenti, mentre è difficile che la chiesa possa costituire un punto di riferimento, dal momento che ce n'è una per ciascuna confessione. Tutto è così dilatato da non poterci vivere, o quasi, senza avere una automobile: ogni edificio sacro, invece del sagrato, possiede un vasto parcheggio. Probabilmente l'esempio più gigantesco di questi «antipaesi», è Los Angeles, una sorta di immenso collage futurista di vari stili abitativi, un labirinto quasi senza identità.

Tutto quello che ti scrivo ti parrà già detto, ma francamente non posso farci niente: l'amore-odio che lega Vecchia Europa e Nuovo Continente è storia troppo lunga per non essersi sedimentata in tonnellate di carta stampata. Le due sponde dell'Atlantico si guardano con un'insistenza conturbante. Fiumi di parole, oltre alla nostra esperienza quotidiana, ci hanno informato sulla presa della mitologia americana in terra europea; senza rifarmi a fonti di seconda mano, ti ricordo che ho trovato una gigantografia del Dollaro in una casa operaia di Praga, mentre Woodstock fa mostra di sé su alcune T-shirts a spasso per la Piazza Rossa.

L'acidulo complesso di superiorità degli europei

Ma nell'altra direzione l'attenzione non è meno viva: moltissimi americani hanno «nostalgia dell'Europa». Numerose famiglie, la cui storia è scandita da mille traslochi, rivolgono la loro attenzione alle radici d'oltreoceano, per ricostruire la propria storia, probabilmente alla ricerca di una identità. Avere una nonna norvegese è più caratterizzante che non abitare dalla nascita in California. Ma è vero che questo interesse assume, il più delle volte, il ruolo della curiosità erudita che da noi fa prosperare le pubblicazioni di storia locale: dove, più che l'esistenziale ricerca delle origini, si scopre la voglia di ravvivare la celebrazione del proprio presente con un po' di esotico, con il fascino di ciò che è lontano nel tempo e nello spazio. Dall'altro lato, superata economicamente, liberata militarmente dal cancro totalitario, invasa culturalmente ad opera degli Stati Uniti, la Vecchia Europa è spesso un po' acidula, quando parla dei «cugini» d'oltremare, a meno che, travolta dalle proprie tradizioni cortigiane, non si sprofondi in adulazioni tanto false quanto banali. Tu ti ricorderai certamente che io non mi sono tirato indietro quando si è trattato di criticare l'«americanizzazione» dell'Europa. Da questo motel sul Niagara quel disprezzo misto di invidia, quell'aria di superiorità affettata, che caratterizzano alcuni nostri intellettuali quando si esprimono a questo proposito, comincia-

no a sembrarmi fuori posto. Non intendo riferirmi al dissenso da questa a quella iniziativa, o anche da tutta intera una linea politica. Nonostante le inevitabili sovrapposizioni, penso all'abitudine, diffusa anche in ambienti conservatori e politicamente spadoliniani, di trattare gli americani un po' dall'alto in basso, come se fossero degli eterni bambinoni. Più ancora che ingiusta, questa moda mi è parsa tutt'a un tratto incosciente; come di chi si nascondesse, per errore di valutazione o per autocensura, la grandissima somiglianza, nel bene e nel male, che c'è tra di noi e loro. Se proprio te lo devo dire, penso che gli Stati Uniti sono forse molto di più quello che ogni scolastico libro di storia c'insegna: una colonia dell'Europa Occidentale giunta all'indipendenza e già da decenni in grado di rovesciare il rapporto di forza con la madrepatria. In essa gli Europei moderni, non tenuti a freno dalle proprie tradizioni millenarie o dal duro pugno di ferro delle potenze coloniali, si sono sviluppati in modo spontaneo ed esuberante, travolgendo la debole per quanto nobile resistenza pellerossa. Assoggettata la terra hanno dato origine a forme di convivenza in cui si mescolavano gli ideali degli avi ed il rifiuto dell'*Ancien Régime*. In questa prospettiva, che so tutt'altro che esaustiva, gli Stati Uniti mi appaiono come i discendenti reali di un'utopia europea: il loro ottimismo così spesso messo alla berlina talvolta ha il sapore di razionalismi e volontarismi sette-ottocenteschi. Stasera mi sono sorpreso a pensare allo sconcerto che colse la Scuola di Francoforte, Adorno ed Horkheimer *in primis*, profuga dalla barbarie nazista, quando pose piede in questo paese. Spesso il loro disagio viene spiegato con un certo inevitabile snobismo intellettuale, del resto comprensibile negli eredi della *Kultur* tedesca posti di fronte ad Hollywood e al resto. E' vero che, quanto a snobismo, Adorno non era secondo a nessuno, ma preferisco far risalire il loro disorientamento a quello che si prova di fronte ad uno specchio deformante, ma non troppo. Secondo me, hanno provato il brivido che si sente quando ci si vede confrontati con la realtà di un'utopia non pensata fino in fondo.

Bellezza e rughe della nuova Atlantide

Come vedi, per quanto possa sforzarmi, difficilmente ne viene fuori qualcosa di più che qualche esercizio di quel passatempo che io chiamo geofilosofia, un passatempo che può essere tollerato — purché vi si indulga con moderazione — tutt'al più come mezzo per lottare contro l'insonnia. Forse, l'origine di tutto questo mio in-

terrogarmi sta anche nel fatto che non riesco a dormire, e solo scrivendo ho capito perché: si tratta del rimbombo delle cascate,, sordo e penetrante; imbrigliata e ridotta ad attrazione turistica, « acqua che tuona », con il suo rombo cupo, si impadronisce delle orecchie, permea tutto quanto, scuote quasi impercettibilmente, ma incessantemente, perfino le mura del villaggio dell'uomo bianco. Il mio amico si è abituato — come è naturale — a questo continuo rumore di fondo e dorme. Io invece mi scopro inquieto, forse perché proietto su questo tremolio il senso di provvisorietà che ho provato in questi giorni. Te lo ripeto: la colonizzazione di questi enormi spazi, — anche se ha annullato il modo di vivere dei Pellerossa e sembra aver sottomesso la natura che questi adoravano, — mi pare, per quanto imponente, precaria ed incerta; sintomo inquietante ne sia il modo provvisorio e sradicato con cui l'uomo bianco abita questo paese. Qui forse il modo occidentale di pensare la società in rapporto alla natura ad alla storia si fa più esplicito e mostra un po' la corda: nelle rughe che solcano il viso della Nuova Atlantide si possono riconoscere i vizi dei suoi progenitori. Penso risulti chiaro anche a te che sarebbe da megalomane gabelare queste impressioni epidermiche per analisi; la situazione è così complessa e così fluida da richiedere una riflessione ben più circostanziata. Insomma, la mia proposta è di rimandare la pubblicazione di un articolo sugli Stati Uniti a quando il Margine avrà il suo corrispondente da New York. Nel frattempo se non ti dispiace, fai leggere ai nostri amici lettori queste quattro righe. ■

« Finito il preludio e levato il sipario sulla scena essi affrontano le ansietà e le glorie del mondo mutevole. Non senza liti ed ore tristi, non liberi da ignoranza e dallo sconforto di trovare che in mezzo alle vette bisogna, per lunghi periodi grigi, abitare valli oscure, essi cominciano il loro dramma col privilegio di saper ridere insieme, colla fortuna di aver scoperto che né Schoenstrom, né Brooklyn Heights sono tutto nella vita, e col vantaggio, d'importanza cosmica in questo tedioso mondo, di credere all'avventura che fa la giovinezza inestinguibile ».

Sinclair Lewis